

2.2. L'adozione del Protocollo Opzionale alla Convenzione contro la Tortura

Quest'anno, oltre alla tradizionale risoluzione di condanna della tortura, presentata dalla Danimarca con il co-patrocinio di tutti i partner europei, la Commissione, con una risoluzione presentata dal Costa Rica e co-patrocinata dai Paesi dell'Unione Europea, ha adottato il Protocollo Opzionale alla Convenzione contro la Tortura.

Il testo adottato - il risultato di dieci anni di negoziati svoltisi all'interno del Gruppo di Lavoro ad hoc coordinato dalla Presidentessa Odio Benito - presenta numerose e profonde innovazioni. Privilegiando un'impostazione tesa alla prevenzione del fenomeno della tortura, viene previsto un meccanismo internazionale di visite obbligatorie, e quindi non soggette all'approvazione dei singoli governi, ai luoghi di detenzione. Il Protocollo prevede altresì la creazione di meccanismi nazionali di prevenzione e stabilisce la possibilità di periodi transitori (tre anni più due accordabili su richiesta) per quei Paesi che non sono ancora pronti a ricevere le visite a causa delle condizioni delle loro strutture di detenzione.

Il carattere profondamente innovativo del nuovo Protocollo, ha fatto emergere un ampio fronte di Paesi - dalla Cina a Cuba, passando per alcuni Paesi islamici come Malesia, Nigeria, Arabia Saudita, Sudan e Siria, fino ad arrivare al Giappone - che avrebbero preferito l'adozione di un meccanismo meno intrusivo negli affari interni degli Stati. Anche gli Stati Uniti, pur non disponendo quest'anno di un voto in Commissione, hanno svolto un'intensa attività di pressione, sia a Ginevra che sul piano bilaterale, per contrastare l'adozione del Protocollo.

Tale opposizione si è materializzata al momento del voto in aula in diverse iniziative volte a bloccare l'adozione del testo: in un primo tempo la delegazione cubana ha proposto il rinnovo del mandato del Gruppo di Lavoro ad hoc, con l'auspicio che un ulteriore anno di negoziazione avrebbe favorito il raggiungimento di una soluzione consensuale; successivamente la stessa delegazione ha presentato una *no action motion* che, qualora adottata, avrebbe avuto come conseguenza quella di eliminare definitivamente dall'agenda della Commissione l'intera questione. La mozione cubana - apparsa subito assai spregiudicata, dal momento che era piuttosto arduo sostenere che non era competenza della Commissione pronunciarsi sul lavoro di un Gruppo ad hoc da essa creato - è stata tuttavia respinta con 28 voti contrari, tra cui quelli compatti dei Paesi dell'Unione Europea e del gruppo dei Paesi latino-americani, contro 21 a favore e 4 astensioni. Si è quindi arrivati all'approvazione del testo, avvenuta con 29 voti a favore, 10 contrari e 14 astensioni.

Pur trattandosi di un risultato positivo per i promotori della risoluzione, il clima di scontro e polemica che ha contraddistinto l'adozione del Protocollo, avvenuta con un voto di maggioranza e non all'unanimità come generalmente avviene per nuovi strumenti giuridici internazionali, non favorirà sicuramente l'iter per la sua entrata in vigore. Prima di essere firmato e ratificato da parte dei singoli Stati, il testo verrà infatti preso in esame dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite e successivamente dall'Assemblea Generale. In vista di queste due tappe decisive occorre che l'Unione Europea, nell'elaborare

la sua strategia negoziale, tenga conto delle tendenze emerse nel corso di questa sessione della Commissione per i Diritti Umani. In particolare, come dimostra il successo delle risoluzioni in materia di tortura e pena di morte – e come conferma il fallimento di alcune risoluzioni su singoli Paesi - le iniziative europee ottengono più facilmente un esito positivo quando vengono concordate e portate avanti in sintonia con il gruppo dei Paesi latino-americani.

2.3. La risoluzione sulla pena di morte

Nonostante la composizione di quest'anno della Commissione per i Diritti Umani (CDU) e la forte contrapposizione Nord-Sud, su impulso determinante dell'Unione Europea, si è giunti ad approvare, seppur con una maggioranza inferiore a quella degli anni precedenti, la dibattuta risoluzione sulla pena di morte, con 25 voti a favore, 20 contrari ed 8 astensioni.

In corso di discussione è stato determinante l'assetto unitario dell'Unione Europea attorno ad un progetto di risoluzione chiaro e coerente che ha infatti ottenuto ben 68 co-patrocini, ovvero due in più rispetto all'anno precedente.

I Quindici, in particolare, hanno intrapreso una battaglia, in passato condotta soltanto dall'Italia, per l'adozione di una moratoria internazionale. Tale posizione ha – fortunatamente – inciso non poco sul contenuto del testo di risoluzione del 2002. La Commissione ha infatti invitato tutti gli Stati parte del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici a firmare e ratificare il Secondo Protocollo addizionale volto all'eliminazione della pena di morte; ed ha altresì esortato tutti gli Stati a mantenere tale forma di pena solo per i crimini più gravi, oltre a rispettare gli standard internazionali – non applicabilità della pena di morte ai minorenni e a coloro che non avevano raggiunto la maggiore età al momento della commissione del reato, alle donne in stato interessante, alle madri e alle persone affette da handicap mentale.

La risoluzione sulla pena di morte, con una diminuzione sintomatica dei voti a favore (negli ultimi 4 anni si è passati dai 30 del 1999 e del 2000 ai 27 del 2001 e ai 25 del 2002), deve essere tuttavia collocata nell'alveo di quei temi quali i diritti del fanciullo (la cui risoluzione quest'anno ha rischiato di essere approvata non più per consenso unanime ma per appello nominale) e le risoluzioni geografiche (caratterizzate dall'aumento dei tentativi di “*no action motion*”) indicativi di un abbassamento della soglia di attenzione generale nei confronti delle vittime delle violazioni dei diritti umani. L'origine di questa dinamica può essere rinvenuta nell'incidenza della composizione della Commissione per i Diritti Umani sull'andamento dei lavori e sulle votazioni (soprattutto quelle relative a questioni sensibili quali la pena di morte e la tortura), ma soprattutto nella mancanza di una strategia negoziale unitaria in particolare da parte dell'Unione Europea che, pur trovandosi in un contesto di divisioni in blocchi e di forti contrapposizioni per aree geografiche, ha trovato un valido alleato nel gruppo dei Paesi del GRULAC.

2.4. La risoluzione sul razzismo e i seguiti di Durban

La risoluzione “*Racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance*” è stata oggetto di un serrato confronto negoziale che ha portato al voto.

Sulla risoluzione hanno votato a favore il gruppo africano, gli asiatici e gli islamici, ed i latino-americani (38 voti) con 5 astensioni ed 11 voti contrari tra cui quelli (7) di tutti i Paesi dell'UE. Nel 2001 la Risoluzione era stata approvata per consenso con il nostro co- patrocinio.

La lunga risoluzione, proposta dal Gruppo Africano, in buona parte ridondante e ripetitiva, è in parte ispirata da obiettivi di fondo condivisibili quali la lotta alle varie forme di razzismo nella società contemporanea ma inserisce elementi, quali gruppi di lavoro e procedure, che vanno oltre le conclusioni della Conferenza di Durban e dell'Assemblea Generale, in maniera tale da infrangere il delicato equilibrio che aveva consentito, tra non poche difficoltà, di mantenere sinora il consenso.

Tra i punti di maggiore preoccupazione avanzati dai Quindici vanno segnalati:

- l'istituzione di un Gruppo di Lavoro Intergovernativo con mandato molto generico ed ampio, che prevede tra l'altro la preparazione di un Protocollo opzionale al CERD (non previsto a Durban);
- l'istituzione di un Gruppo di Lavoro di cinque Esperti indipendenti per studiare l'applicazione delle disposizioni di Durban alla «diaspora» africana (anch'esso non previsto a Durban) ;
- l'esclusione della società civile dai lavori dei due gruppi ;
- l'allargamento del mandato del Gruppo di cinque eminenti personalità previsto a Durban, e di quello dello Special Rapporteur, con previsione di controllo sui media, (che parrebbero avere una dubbia base giuridica),
- l'istituzione di un Fondo Volontario per reperire risorse aggiuntive per la messa in opera delle decisioni di Durban.

Alla maggior parte dei partner dell'UE questa risoluzione è sembrata una fuga in avanti su basi « rivendicative » da parte di alcuni Paesi in Via di Sviluppo, ed hanno osservato che l'approvazione di questi punti rischia di creare inutili duplicazioni e non poca confusione tra gli organismi che a vario titolo e livello dovrebbero occuparsi dei seguiti di Durban.

Pertanto tali punti di dissenso, non superati nonostante un serrato confronto negoziale nei contatti intercorsi col Gruppo Africano e gli altri Gruppi regionali, hanno indotto l'Unione Europea a decidere di votare contro la risoluzione nel suo complesso. Alla luce dell'importanza che assume comunque il tema della lotta al razzismo, da parte italiana sarebbe apparso auspicabile invece optare per un'astensione compatta, puntualizzando nella dichiarazione di voto il dissenso su tali punti specifici: molti partner, pur condividendo la nostra insoddisfazione, si sono appellati alle ragioni del voto unitario ma hanno contestualmente riaperto la porta a mutamenti di sostanza in chiave positiva della dichiarazione di voto europeo, al fine di rendere possibile l'allineamento dell'Italia sul voto negativo.

L'articolato testo finale della dichiarazione dalla Presidenza, così come riformulato su iniziativa italiana, ribadisce in maniera netta l'impegno dei Quindici per l'eradicazione del fenomeno razzista in tutte le sue forme ed opera un distinguo tra i fini ideali della Risoluzione, perfettamente condivisibili ed alcune parti del testo della Risoluzione che, per le ragioni riportate

sopra, travalicano l'*acquis* di Durban. Nel testo della Dichiarazione sono stati riformulati i paragrafi che contenevano giudizi troppo negativi sul testo del gruppo africano ed è stato inserito nella parte finale un appello a tutte le delegazioni affinché, superato questo momento di incomprensione, si ritorni congiuntamente ad operare per combattere il razzismo e mettere in atto la Piattaforma di Durban.

2.5. Il diritto allo sviluppo e i diritti economici, sociali e culturali

La risoluzione sul diritto allo sviluppo, presentata dal Sudafrica e della Cina è stata adottata con 38 voti a favore e 15 astensioni, tra cui vanno annoverate quelle di tutti i Paesi dell'Unione Europea membri della Commissione, che nel 2001 avevano invece votato a favore con la sola astensione britannica. Anche il processo di negoziazione di questa risoluzione è stato profondamente influenzato dal clima di scontro frontale tra il gruppo dei Paesi occidentali e i Paesi in Via di Sviluppo che ha caratterizzato l'intera Commissione.

I lavori della Commissione erano stati infatti preceduti dalla riunione del gruppo di lavoro sul diritto allo sviluppo, presieduto dall'Ambasciatore algerino Dembri e svoltosi a Ginevra dal 25 febbraio all'8 marzo 2002. In questa sede si era faticosamente raggiunto il consenso attorno ad un documento finale che conteneva conclusioni e raccomandazioni. Il linguaggio consensuale e i contenuti di questo documento avrebbero potuto rappresentare un'auspicabile base di partenza per l'elaborazione di un testo che sarebbe stato approvato dalla Commissione all'unanimità. Tuttavia, i promotori della risoluzione hanno preferito utilizzare un linguaggio nuovo rispetto a quello concordato in precedenza, inserendo in particolare alcuni riferimenti al Piano d'Azione della Conferenza Mondiale sul Razzismo di Durban, giudicati tardivi e fuori luogo dai Paesi dell'Unione Europea. Forti critiche sono state inoltre avanzate a diversi paragrafi operativi (22, 24 e 25) che non fanno fede alle conclusioni cui era giunto in precedenza il gruppo di lavoro.

A testimonianza delle incomprensioni emerse in fase di negoziazione e del mancato accordo su molti parti del testo, la risoluzione ha ricevuto un numero di voti favorevoli notevolmente inferiore rispetto a quello dell'anno scorso (48 voti favorevoli, 3 contrari e 2 astensioni).

In materia di diritti economici, sociali e culturali quest'anno sono state presentate due nuove risoluzioni, entrambe adottate all'unanimità. La prima, presentata dalla delegazione cubana, ha per tema la promozione dei diritti culturali, il rispetto delle diversità culturali e il diritto a preservare le proprie tradizioni nel contesto del processo di globalizzazione.

La seconda, sul diritto alla salute, è stata presentata dal Brasile, e prevede la nomina di un relatore speciale sul tema. Il negoziato in merito a quest'ultimo testo è stato condotto in parallelo a quello su un altro progetto di risoluzione di matrice brasiliana (e co-patrocinato anche da alcuni Paesi europei, tra cui l'Italia), in materia di accesso ai medicinali nel contesto di malattie endemiche come l'AIDS. Quest'anno, a differenza della precedente sessione, la risoluzione è stata adottata all'unanimità, grazie ad un compromesso accettato da tutti tra l'af-

fermazione del diritto di ogni individuo all'accesso ai medicinali e la tutela dei brevetti sui farmaci. Tale accordo, raggiunto incorporando nel testo alcuni elementi della Dichiarazione finale della Conferenza Ministeriale di Doha (novembre 2001) in ambito OMC, è stato sicuramente favorito dall'assenza degli Stati Uniti. Le tradizionali preoccupazioni americane in materia di tutela della proprietà intellettuale sono state in quest'occasione riprese da Canada e Gran Bretagna, che non ha mancato di presentare in aula, dopo l'adozione del testo, le sue riserve in merito ad alcuni paragrafi suscettibili di derogare il regime internazionale per la tutela della proprietà intellettuale.

L'assenza degli Stati Uniti, tradizionalmente poco propensi all'equiparazione tra diritti economici, sociali e culturali e diritti civili e politici, ha inoltre permesso l'adozione senza voto, o senza emendamenti, di diversi progetti di risoluzione in materia. Particolarmente significativa appare l'adozione della risoluzione "omnibus" sui diritti economici, sociali e culturali, presentata dal Portogallo e co-patrocinata dai Paesi dell'Unione Europea: il testo della risoluzione prevede infatti la creazione di un gruppo di lavoro con il mandato di esplorare le possibilità di elaborare un Protocollo Opzionale al Patto sui Diritti Economici, Sociali e Culturali.

Infine, accanto ad una serie di risoluzioni che non hanno presentato particolari problemi in fase di negoziazione e sono state di conseguenza adottate all'unanimità (diritto all'educazione, diritto al cibo, diritto ad un'abitazione adeguata, diritti umani ed estrema povertà), va segnalato un cospicuo numero di risoluzioni adottate con un voto di maggioranza che ha ribadito l'ormai tradizionale scontro tra Paesi industrializzati e Paesi in Via di Sviluppo in merito. Si tratta dei progetti di risoluzione cubani o di altri Paesi in Via di Sviluppo in tema di politiche di aggiustamento strutturale, debito estero, sanzioni economiche, politiche economiche, finanziarie e commerciali internazionali e il loro effetto sulla piena realizzazione dei diritti umani, con particolare riferimento ai diritti economici e sociali. Tutte queste risoluzioni affrontano il problema particolarmente controverso, sia in dottrina che in pratica, della responsabilità in materia di diritti umani dei grandi organismi internazionali – Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio – che hanno un ruolo primario nella definizione di tali politiche. Mentre i Paesi in Via di Sviluppo additano questi organismi tra i principali responsabili per il deterioramento della situazione dei diritti economici e sociali e l'aumento della povertà in molte parti del mondo, i Paesi industrializzati ribadiscono che tali questioni non sono di stretta pertinenza della Commissione per i Diritti Umani, ed andrebbero dunque affrontate in altre sedi.

2.6. I diritti del fanciullo

La Risoluzione presentata congiuntamente da GRULAC ed Unione Europea è stata sì approvata per consenso, ma al termine di negoziazioni estremamente travagliate. In corso di votazione si è addirittura temuto che potesse essere richiesta la verifica delle posizioni dei singoli Paesi attraverso la votazione per appello nominale, mettendo in discussione la consolidata prassi di adozione della Risoluzione ad unanimità.

Dietro questo apparente contrasto si celano in realtà problemi politici di notevole rilievo come dimostrato dalle forti opposizioni del gruppo dei Paesi islamici e dalla presenza “velata” degli Stati Uniti, che quest’anno, pur non avendo avuto diritto di voto in Commissione (CDU), hanno tuttavia esercitato forti pressioni, tanto da far temere, *in limine litis*, il ritiro dal testo di risoluzione delle firme di molti co-patrocinatori.

Nell’imminenza della Sessione Speciale dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul Fanciullo, l’Unione Europea mirava ad adottare una risoluzione procedurale, ma alla fine è prevalsa la posizione dei Paesi del GRULAC, decisi a presentare una risoluzione di sostanza. Intervenuti pertanto sul contenuto della Risoluzione in maniera incisiva, i redattori ed i negoziatori del GRULAC hanno dato vita ad un testo amplissimo (8 capitoli) e tuttavia carente di una concreta programmazione sulle azioni da intraprendere.

Nonostante la debolezza del testo, centrale è stato il richiamo alla necessità di intervenire con legge nazionale abolitiva della pena di morte applicata seppur per gravi reati anche contro coloro che erano minorenni al momento della commissione del crimine. La Commissione (CDU) ha, infine, esortato tutti gli Stati a firmare e ratificare i Protocolli Addizionali sul Coinvolgimento dei Minori nei Conflitti Armati e sul Traffico dei Fanciulli. Per contro, la maggior parte degli Stati co-patrocinatori ha operato affinché si eliminasse dal progetto di risoluzione qualsiasi riferimento al diritto di accesso ai servizi di salute, in particolare quelli relativi alla salute riproduttiva e all’educazione sessuale: confidando, ufficialmente, in un riesame della questione nella Sessione Speciale UNGA di New York, in pratica, mettendo in discussione uno dei traguardi consolidatisi nelle precedenti Sessioni di lavoro della Commissione (CDU).

2.7. Le risoluzioni relative alla promozione dei diritti delle donne

A testimonianza di un crescente interesse per la questione di genere, la Commissione per i Diritti Umani (CDU) ha adottato per consenso ben cinque risoluzioni, il cui minimo comune denominatore poteva già essere rilevato sin dai discorsi e dalle dure dichiarazioni di condanna espresse nel corso della fase di negoziazione ed elaborazione. Infatti già in tal sede il portavoce dell’Unione Europea aveva tenuto a sottolineare l’elevato tasso di donne e bambine che ancora oggi non godono di quello stato di avanzamento dei diritti, di cui invece beneficiano gli uomini ed i fanciulli. Sempre nella stessa fase alcuni degli esponenti del GRULAC avevano evidenziato la molteplicità delle forme di violenza commesse contro le donne e le fanciulle nella sfera pubblica e privata (matrimoni forzati, crimini d’onore, mutilazioni genitali), oltre alla incredibile varietà di pratiche discriminatorie in uso, dal diniego dell’accesso al diritto di proprietà alla libera scelta del proprio orientamento sessuale.

In una prospettiva propositiva e fattiva, la Commissione (CDU) ha pertanto voluto concludere il suo lavoro in materia. Richiedendo che nelle agende politiche degli Stati venisse considerata prioritaria l’eliminazione *in nuce* delle suindicate forme di violenza anche attraverso l’elaborazione di una strategia internazionale che possa prevedere il coinvolgimento dei Governi, delle Nazioni Unite, delle agenzie specializzate e della società civile.

2.8. I diritti di alcuni gruppi specifici: migranti e minoranze

La trattazione della questione relativa ai diritti umani dei migranti e delle minoranze ha fatto emergere una visione comune e soprattutto una forte comunione di intenti in seno all'ultima sessione di lavoro della Commissione (CDU), confermata a livello procedurale dall'approvazione ad unanimità di tutte le risoluzioni relative alle minoranze in generale: i lavoratori migranti e i disabili. In particolare, per questi ultimi, la Commissione (CDU) ha esortato tutti i Governi ad attivare gli "Standards Rules on the Equilization of Opportunities for Persons with Disabilities", incoraggiando altresì l'adozione dei programmi volti all'inserimento dei disabili nella società civile.

Nonostante la viva preoccupazione espressa dalla maggioranza dei membri della Commissione (CDU) per il diffondersi di gravi episodi di razzismo e xenofobia contro i lavoratori migranti e per il crescente fenomeno delle gravi forme di schiavitù a cui questi vengono sottoposti, quest'ultima ha tuttavia rilevato con favore il compimento e la realizzazione di alcune iniziative di carattere normativo, per combattere il lavoro forzato e le pratiche ad esso connesse. Non solo. In corso di approvazione delle Risoluzioni suindicate e a conferma di un rinnovato interesse internazionale e generalizzato per i migranti e le minoranze, è stata accolta, con gran *favor* la notizia data dallo Special Rapporteur sui diritti umani dei migranti, Rodriguez Pizarro che annunciava l'apposizione della diciannovesima ratifica alla Convenzione Internazionale per la Protezione di tutti i Lavoratori Migranti ed i Membri delle loro Famiglie.

3. DISCORSO DI APERTURA DELL'ALTO COMMISSARIO DELLE NAZIONI UNITE PER I DIRITTI UMANI, MARY ROBINSON

Signor Presidente,
Eccellenze,
Illustri membri della Commissione,
Colleghi, ONG, signore e signori,

E' con piacere che oggi mi rivolgo a voi, in apertura della 58ma sessione della Commissione per i Diritti Umani. La Commissione è il Foro nel quale viene condotto un dibattito assai approfondito sullo stato dei diritti umani nel mondo in cui viviamo. Esso scandisce anche il tempo in cui viene valutata e passata in rassegna l'intera gamma di attività intraprese a nome della Commissione al fine di far progredire la causa della difesa e promozione dei diritti umani.

Questo è l'ultimo anno in cui mi rivolgo alla Commissione in qualità di Alto Commissario. Come sapete, a marzo dell'anno scorso il Segretario Generale mi convinse a estendere la durata del mio incarico per un anno, e ciò fu approvato dall'Assemblea Generale. Nel momento in cui acconsentii mai avrei potuto immaginare ciò che si profilava all'orizzonte – gli eventi dell'11 settembre, i quali sono da ritenersi un crimine contro l'umanità. Tali eventi hanno avuto un profondo impatto sul nostro mondo e, in particolar modo, sulle attività connesse al mio incarico. Questo è stato un periodo che ha posto sfide inedite a noi tutti e che mi sembra aver messo in luce ancora una volta sia l'importanza di un Ufficio autorevole e indipendente, ispirato a un impegno ideale per quanto riguarda l'universale applicazione dei diritti umani canonici, sia l'importanza di possedere una forza morale che ci consenta di far sentire la nostra voce pubblicamente su tali questioni in tutti gli Stati, anche nelle circostanze più difficili.

Sono consapevole del fatto che a volte la mia voce può essere stata considerata poco piacevole ma devo dire che, dentro di me, ho sempre ripetuto i consigli che il Segretario Generale mi aveva dato all'epoca del mio incarico di Alto Commissario: "cerca di rimanere un outsider all'interno delle Nazioni Unite". Quelle parole, essendo giuste e perspicaci, sono state riprese, nel corso di questi ultimi quattro anni e mezzo, dagli attivisti e sostenitori dei diritti umani che si trovano ovunque nel nostro travagliato mondo. Oggi ringrazio il Segretario Generale per il suo sostegno e per avermi fornito un motto così adeguato alla situazione.

Prometto solennemente a voi tutti – e a tutti coloro che voi rappresentate – e in particolar modo a coloro che non udiranno mai queste parole, cioè alle vittime degli abusi sui diritti umani, che nei sei mesi che mi rimangono come Alto Commissario servirò la causa dei diritti umani con grande entusiasmo e darò il meglio di me stessa. Sono fiera dell'équipe di colleghi con i quali ho lavorato e sarò altrettanto orgogliosa di lasciare al mio successore un Ufficio che ha maturato un livello molto elevato di professionalità ed uno stile essenziale e chiaro nello sviluppare il programma dei diritti umani delle Nazioni Unite. Gli eventi

dell'11 settembre non sono stati di importanza epocale solo per il popolo statunitense e per le vittime, peraltro provenienti da altri 80 Paesi. Queste azioni sono state un attacco contro quel medesimo sistema di relazioni internazionali sul quale si regge questa Commissione e l'intero lavoro della Nazioni Unite.

Gli edifici che sono stati distrutti l'11 settembre possono essere ricostruiti. Ma se sono i pilastri del sistema internazionale ad essere danneggiati o demoliti, non sarà così facile ricostruirli.

Ricordiamoci che il fondamento del sistema internazionale per i diritti umani si trova nella Carta. La Dichiarazione Universale e il corpus di standard che derivano da tale storico pronunciamento di principi ed obiettivi costituiscono la struttura all'interno della quale il sistema si è sviluppato. La Conferenza Mondiale di Vienna ha affermato l'integrità di tale struttura, riconoscendo l'indivisibilità dei diritti umani individuali e la legittimità dell'interesse internazionale per la loro tutela. Finalmente, la Dichiarazione del Millennio rinnova l'impegno solenne per la cooperazione internazionale nel contesto di un mondo globalizzato e il riconoscimento da parte degli Stati della loro responsabilità collettiva nel difendere i principi di dignità umana, uguaglianza ed equità a livello globale.

Ritengo che tali standard in materia di diritti umani corrano il rischio di venire indeboliti e che questa Commissione abbia una particolare responsabilità nel difenderli vigorosamente. E' importante che, all'indomani dell'11 settembre, il Consiglio di Sicurezza abbia agito fermamente, adottando il Regolamento 1373. Ha altresì creato un nuovo meccanismo, il Comitato per la Lotta al Terrorismo, sia per sorvegliarne la realizzazione, sia per estendere quelle misure a livello internazionale che siano efficaci nel contrastare il terrorismo.

Il mio Ufficio ha interagito in modo costruttivo con il Comitato per la Lotta al Terrorismo. In gennaio, quando ho tenuto un discorso davanti ai membri del Comitato, li ho incoraggiati sia nel diffondere ulteriori linee guida che catturino l'attenzione degli Stati membri, facendoli riflettere sull'importanza di rispettare gli standard internazionali in materia di diritti umani, sia nel valutare l'idea di aggiungere un esperto in diritti umani nel gruppo di esperti che si è già costituito. Riconosco tuttavia che è questa Commissione ad avere la responsabilità primaria per la salvaguardia di questi standard. Vi invito a prendere in considerazione l'ipotesi di creare un meccanismo per monitorare la realizzazione del Regolamento 1373 del Consiglio di Sicurezza dal punto di vista dei diritti umani, e offro il pieno sostegno del mio Ufficio a tale riguardo.

Parlerò ulteriormente sul tema dei diritti umani, sicurezza umana e terrorismo al punto 4 dell'ordine del giorno. Ma desidero sottolineare che occorre rispondere al terrorismo non solo con misure legislative e di sicurezza, ma anche con l'armonia dei valori comuni, degli standard condivisi e con un impegno collettivo a favore dei diritti universali: essi ci definiscono come comunità globale, e ci permettono di riconoscerci al di là delle nostre differenze.

Grazie alla Conferenza Mondiale sul Razzismo e allo scorso anno, dedicato dalle Nazioni Unite al Dialogo tra le Civiltà, abbiamo una preziosa agenda. I Programmi di Azione di entrambe queste iniziative appaiono addirittura ancora più pertinenti dopo l'11 settembre. In un periodo in cui si assiste ad un netto

aumento di fobie nei confronti dell'Islam, di espressioni antiarabe e antisemite, questi Programmi devono essere realizzati in modo completo da tutti gli Stati. Sono soddisfatta in quanto l'Assemblea Generale ha sostenuto l'Unità Anti-Discriminazione, che darà all'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani una solida base per proseguire la lotta al razzismo e alla discriminazione.

Signor Presidente, illustri colleghi,

Ho visitato l'Afganistan la settimana scorsa. L'Afganistan ora si trova a un bivio. Dopo anni di guerra e tenebre, il popolo di questa terra vuol ritornare ad una condizione in cui non subisca più abusi da parte dei propri leader; vuole la possibilità di scegliere il proprio destino senza interferenze esterne nonché il ritorno al proprio posto nel consesso delle nazioni.

Sono lieta di aver celebrato la giornata internazionale della donna a Kabul. Questa è stata un'opportunità eccellente per festeggiare le donne afgane, sostenendone la determinazione a rientrare in possesso dei propri diritti e a rioccupare il posto che compete loro nella società afgana.

Il primo seminario nazionale afgano sui diritti umani è stato tenuto a Kabul grazie al sostegno del mio Ufficio e dell'Ufficio del Rappresentante Speciale del Segretario Generale per l'Afganistan, Signor Lakhdar Brahimi. Il seminario ha riunito 90 partecipanti tra cui i componenti dell'Amministrazione ad interim, i membri della Commissione per l'emergenza Loya Jirga, ed elementi della società civile in tutte le sue manifestazioni, ed ha avuto lo scopo di avviare una programmazione collettiva per la realizzazione delle disposizioni sui diritti umani essenziali previste dall'Accordo di Bonn.

Il mio Ufficio si è impegnato a fornire il supporto tecnico e finanziario per i quattro gruppi di lavoro operativi, istituiti per concentrarsi sull'istituzione di una commissione indipendente diritti umani; si è impegnato altresì ad affrontare questioni di responsabilità e di giustizia transitoria, un programma nazionale di educazione ai diritti umani, e la questione dei diritti delle donne. Questi gruppi di lavoro hanno dato luogo a importanti processi che hanno posto in relazione i vari Ministeri dell'Amministrazione ad interim e la società civile. Essi forniscono un contesto utile per discutere il modo migliore per creare meccanismi che assicurino il rispetto dello stato di diritto e dei diritti umani in quel Paese.

Il Presidente Karzai ha fatto un passo significativo durante il seminario, annunciando il suo impegno a istituire una commissione per la verità in Afganistan. Egli ha detto che la Commissione dovrebbe tentare di rivelare le atrocità commesse nel corso di due decenni di guerra al fine di verificare le responsabilità di coloro che nel passato hanno violato i diritti umani. Il mio Ufficio si impegna ad assistere l'Afganistan in questo arduo compito.

La questione più pressante nell'Afganistan odierno è la mancanza di sicurezza. E' un segno incoraggiante che Kabul goda di una relativa stabilità grazie agli sforzi della Forza Internazionale di Assistenza. Il resto del Paese rimane insicuro; la situazione nel Nord dell'Afganistan è particolarmente preoccupante.

In occasione della mia visita a Mazar-i-Sharif, ho incontrato uomini e donne della comunità Pashtun, i quali mi hanno parlato delle uccisioni, dei saccheggi, e del furto di animali che stanno avvenendo in quell'area. Le donne mi hanno raccontato come le milizie che attualmente controllano l'area le abbiano sottoposte, insieme alle loro figlie, a violenze sessuali ripetute. Sono lieta del fatto che il Presidente Karzai prenda molto sul serio le relazioni su abusi di questo tenore e abbia inviato in quell'area una commissione composta da tre membri per esaminare la situazione. La responsabilità di assicurare nuovamente condizioni di sicurezza è di pertinenza dell'Amministrazione ad interim, ed è necessario che tutte le armi da fuoco vengano consegnate immediatamente. Ma finché l'Amministrazione ad interim non diviene efficace nel proteggere la gente dell'Afganistan, a mio avviso è assolutamente necessario estendere il mandato di una Forza Internazionale al di là di Kabul.

Come ben sapete, nel corso degli ultimi due anni, ho avviato un dialogo con le autorità russe sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica di Cecenia della Federazione russa. Le autorità mi hanno fornito informazioni su molte questioni, e, più recentemente, mi hanno trasmesso informazioni dettagliate sulle investigazioni e i processi riguardanti i casi di presunti crimini commessi contro i civili anche dalle forze militari. Sebbene l'esiguo numero di condanne non sia ancora proporzionato all'entità dei gravi abusi dei diritti umani, è da notare un lieve progresso sotto questo profilo. Ma sforzi continui e rilevanti sono ancora necessari.

Do il mio sostegno anche agli inviti rivolti al Relatore Speciale sulla violenza contro le donne e al Rappresentante Speciale del Segretario Generale sul fanciullo e sui conflitti armati affinché visitino la Cecenia. E' essenziale che gli inviti siano estesi ad altri tre meccanismi aggiuntivi, in via prioritaria a quelli sulla condizione dei profughi interni, sulle esecuzioni sommarie e sulla tortura.

Sono estremamente preoccupata del fatto che continuiamo a ricevere relazioni di gravi abusi da parte di entrambe le parti coinvolte nel conflitto. La Fondazione per la Testimonianza riferisce di continue operazioni di 'pulizia' da parte delle forze militari federali, con detenzione di civili, che sembrerebbero essere spesso accompagnate da percosse, torture, sparizione di persone e omicidi. E' senz'altro vero che troppe persone sono scomparse; troppe famiglie hanno perso i loro figli e le loro figlie. E' ora di interrompere questa catena di violenze. Entrambe le parti dovrebbero sedersi al tavolo delle trattative in buona fede, nel tentativo di addivenire ad una soluzione politica ai problemi della Cecenia.

Nel maggio del 2001 il mio Ufficio ha intrapreso una valutazione su quanto è ancora necessario fare in tema di diritti umani nella regione dell'Asia centrale, valutazione che è stata accolta con favore dalla maggior parte dei Paesi dell'area. Il nostro scopo è di redigere un programma per assistere questi Paesi nello sviluppo di forze autoctone a livello nazionale, utili alla difesa e promozione dei diritti umani. Il Kazakistan ha accolto una delegazione di esperti dall'Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani e, al momento, altre missioni sono in corso in Tagikistan, Uzbekistan e Kirgizstan. Ci rincuora inoltre il fatto che, in quella regione, ci sia il sostegno da parte degli uffici delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

Presidente, Signore e Signori,

Recentemente ho effettuato brevi ma costruttive visite in Egitto, Bahrain e Libano. In Bahrain ho accolto con grande piacere la decisione del re, presa durante la mia visita, di aderire alla Commissione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne. Ho anche potuto notare le importanti disposizioni del Piano di Azione Nazionale aventi lo scopo di creare un organo legislativo eletto democraticamente che garantisca alle donne il diritto politico attivo al voto e il diritto passivo di candidarsi alle elezioni, nonché le garanzie programmatiche per la separazione dei poteri e per un potere giudiziario indipendente, le garanzie per le libertà e i diritti individuali. Il popolo di Bahrain merita l'incoraggiamento e il sostegno della comunità internazionale nel raccogliere la sfida rappresentata dalla realizzazione di quel programma.

Mentre mi trovo in quella regione, le discussioni si sono concentrate anche sulla tragica spirale di violenze che si sta aggravando nei territori palestinesi occupati. L'anno scorso la Commissione ha avuto l'opportunità di considerare la relazione sulla mia visita in quella regione risalente al novembre del 2000. Sfortunatamente tutti sappiamo fin troppo bene che gli sforzi della comunità internazionale, inclusi quelli della Commissione dei diritti umani, non hanno fatto cessare le ostilità e i palestinesi continuano ad essere soggetti ad un'ampia gamma di violazioni dei diritti umani da collegarsi alla tuttora perdurante occupazione. Anche Israele continua a soffrire a causa delle deliberate uccisioni dei civili. Ripeto il mio invito affinché osservatori internazionali siano presenti sul terreno e così possano fungere da deterrente rispetto alle violazioni dei diritti umani nei territori occupati di Palestina e perché possano promuovere anche condizioni di sicurezza contro gli attacchi suicidi e di altra natura diretti ai civili israeliani. Consentitemi di sottolineare solamente l'impatto negativo del conflitto in corso sulla regione intera: tale conflitto rischia di far venir meno il rispetto per quei principi e valori comuni alla cui costruzione abbiamo dedicato i nostri sforzi negli ultimi 50 anni.

La Sierra Leone è un Paese per cui il mio Ufficio si è impegnato al fine di facilitarne la transizione dal conflitto. Una legge che istituisce una Commissione per la verità e la riconciliazione è stata approvata dal Parlamento della Sierra Leone nel febbraio del 2000. L'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani sta realizzando svariati progetti di cooperazione tecnica per sostenere le iniziative parlamentari in quel Paese.

Al fine di reperire le risorse per il funzionamento della Commissione per la verità e la riconciliazione nel corso dei primi quindici mesi delle sue attività, ho di recente diramato uno speciale appello, al quale mi auguro che i donatori sapranno rispondere generosamente in modo da consentire alla Commissione di cominciare le attività come previsto per il 1 giugno 2002.

Abbiamo appena visto lo svolgersi di un'elezione politica difficile nello Zimbabwe. Nel continente africano alcuni osservatori hanno espresso la loro soddisfazione per il modo in cui si sono svolte le elezioni, mentre altri osservatori africani ne hanno sottolineato le gravissime irregolarità. Il gruppo dei Paesi del Commonwealth, in aggiunta ad altri, ha condannato la violenza politica esercitata dai sostenitori del governo, la quale avrebbe coinvolto addirittura gli osser-

vatori delle elezioni. Prima delle elezioni avevo espresso le mie sempre più forti preoccupazioni per la violenza, l'intimidazione e la mancanza di rispetto per lo stato di diritto e di altre norme democratiche nello Zimbabwe. Probabilmente il fatto più sconcertante è l'effetto devastante che la situazione politica ha avuto sul benessere economico di milioni di abitanti svantaggiati dello Zimbabwe, unito all'impatto di più ampia portata sul Sud Africa. In un momento in cui i leader africani si stanno avvicinando tra loro sotto la spinta e l'egida del NEPAD – un'iniziativa che si fonda su concetti di democrazia, responsabilità e buon governo – tali sviluppi sono particolarmente nocivi. Mi auguro che la Commissione riesca a trovare un modo per affrontare questa questione secondo la prospettiva dei diritti umani.

L'interruzione del processo negoziale tra il governo e il FARC conferisce un'urgenza inedita al conflitto colombiano che si protrae da tempo. Si tratta di una situazione estremamente preoccupante di cui mi occuperò separatamente in questa Commissione. Il mio Ufficio è pronto ad assumere un più ampio ruolo di monitoraggio per quanto concerne la realizzazione dei diritti umani e la legislazione umanitaria internazionale nel Paese considerato complessivamente.

E' essenziale che noi continuiamo a rafforzare le nuove e vulnerabili istituzioni a Timor Est, in quanto tale Paese si aspetta di poter esercitare compiutamente la propria sovranità in maggio. Il mio Ufficio si è impegnato in un progetto di cooperazione tecnica con l'UNTAET al fine di rafforzare l'infrastruttura nazionale per la promozione e protezione dei diritti umani in quel Paese. Il progetto prevedeva corsi di formazione nei diritti umani per funzionari di polizia, giudici, pubblici ministeri, difensori pubblici e avvocati.

La cooperazione tecnica tra il mio Ufficio e il Governo dell'Indonesia per quanto attiene i processi penali contro le violazioni dei diritti umani, avvenute a Timor Est nel 1999, è stata sospesa in quanto è in corso la revisione del Decreto Presidenziale n. 53, del 23 aprile 2001, che istituisce la Corte per i Diritti Umani ad hoc. Il decreto presidenziale limita la giurisdizione della corte a quei casi suscitati dalla violenza avvenuta dopo la consultazione popolare del 30 agosto 1999, e pertanto esclude le molte violazioni dei diritti umani occorse prima di quella data. Tale decreto inoltre pone delle limitazioni geografiche sulla giurisdizione della corte. Ciononostante, intendiamo comunque osservare come procederanno i processi in corso e valuteremo se sia possibile offrire supporto tecnico in futuro.

Il programma attuale dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani sulla cooperazione tecnica in Cina si basa su un emendamento al nostro MOU, che è stato firmato nel Novembre del 2001. Il programma per il 2002 continuerà l'attività precedente relativa ai corsi di formazione in diritti umani per la polizia, alle sanzioni per crimini minori e all'educazione ai diritti umani. I nuovi ambiti di attività di quest'anno includono corsi di formazione per giudici, avvocati e amministratori penitenziari, attività varie nelle province finalizzate alla promozione dei diritti economici, sociali e culturali, incarichi universitari e aiuti alle istituzioni accademiche. Quantunque la cooperazione con la Cina proceda bene,

durante la mia visita di novembre, come del resto è avvenuto in occasione di altre visite, ho dovuto far sentire alle autorità cinesi le mie preoccupazioni in tema di diritti umani.

Strategie regionali

Come ben sapete, abbiamo consolidato le nostre attività a livello regionale mediante la nomina di rappresentanti regionali dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani, che sono situati nelle Commissioni economiche delle Nazioni Unite e al livello di istituzioni locali. Il nostro obiettivo è che i rappresentanti regionali riescano ad aumentare la capacità d'intervento dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani al fine di assistere gli Stati membri. L'esperienza ci ha insegnato che una presenza a livello regionale ci consentirà di essere più efficienti e più solleciti nel rispondere alle richieste di consigli e assistenza. Ciò ci indurrà anche a non abbassare la guardia e a rimanere sempre consapevoli della necessità di onorare le nostre responsabilità relative alle attività concordate nell'ambito degli accordi regionali sui diritti umani.

Il fatto di avere rappresentanti regionali operativi fornirà anche quel sostegno così importante per le nostre attività con i gruppi nazionali delle Nazioni Unite, e ci consentirà di approfondire i nostri contatti di cooperazione con organizzazioni internazionali, regionali e non governative nell'ambito di una data regione o realtà locale.

Mi sento dunque di poter dire che siamo sulla strada giusta in quanto reagiamo in maniera efficace alle richieste di assistenza tecnica e di rafforzamento delle nostre strutture, che provengono da Stati membri. Ma, chiaramente, rimane ancora molto lavoro da fare. Con i nostri partner delle Nazioni Unite abbiamo continuato a impegnarci nel corso di quest'anno per catalizzare energie e attenzione intorno alla nostro obiettivo che è quello di diffondere nelle istituzioni una cultura dei diritti umani e per dare ad essa una direzione di marcia ancora più chiara. Ad esempio, in cooperazione con i nostri partner, abbiamo organizzato una serie di riunioni per esperti e di seminari su questioni quali i diritti umani e l'ambiente, la bioetica e forme di commercio e tratta illegali. In collaborazione con il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, abbiamo recentemente portato a termine una revisione del programma sul rafforzamento dei diritti umani, che ha lo scopo di migliorare la programmazione di tale Programma e di sviluppare strumenti e metodologie per l'introduzione dei diritti umani nell'ambito di svariati campi di interesse cruciale, ad esempio le politiche a favore dei poveri e le pratiche di buon governo.

Ci siamo anche mossi per rafforzare la nostra attività con i gruppi nazionali delle Nazioni Unite; e va osservato che la presenza di specialisti nei diritti umani sta diventando una caratteristica comune delle operazioni di 'peace-keeping' e di altri attività delle Nazioni Unite. La settimana scorsa è stata organizzato un incontro con esperti di programmi incentrati sui diritti umani provenienti da ogni parte del mondo, e cioè da agenzie delle Nazioni Unite, da programmi,

da fondi e da sedi territoriali dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani. L'incontro si è incentrato sulle strategie volte a rafforzare il ruolo catalitico dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani nel diffondere una cultura istituzionale dei diritti umani al livello dei gruppi nazionali delle Nazioni Unite. Il fine dell'iniziativa è di facilitare l'opera di tutti coloro che abbiano un interesse nelle politiche di sviluppo.

Il lavoro sul territorio è una dimensione essenziale delle attività dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani, sia che esso avvenga in relazione agli aspetti attinenti ai diritti umani nelle attività di peace-keeping e di costruzione della pace o in relazione alle presenze autonome del nostro Ufficio sul territorio. Il nostro personale sul territorio – che spesso opera in circostanze molte difficili e impegnative – svolge un ruolo centrale a livello nazionale nel creare o rafforzare la nostra presenza e le infrastrutture finalizzate alla promozione e protezione dei diritti umani.

La riforma

Il Segretario Generale recentemente ha lanciato una nuova fase del suo piano di consolidamento delle Nazioni Unite, per farne un'organizzazione più efficiente che sia in grado di affrontare i principi e le priorità stabilite dai leader mondiali nella Dichiarazione del Millennio.

Una parte di questa fase consisterà in una revisione complessiva della gestione dei metodi di lavoro e delle funzioni svolte dall'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani. Valuto positivamente tale processo di revisione, che sarà svolto dall'Ufficio dei servizi di controllo interno, in quanto esso ci consentirà di portare avanti la gestione dei processi di riforma che avvii nel 2000. Esso ci darà l'opportunità di valutare lo stato dinamico del programma delle Nazioni Unite in tema di diritti umani, per rafforzarne le potenzialità e per realizzare le priorità della Dichiarazione del Millennio.

Alcuni anni fa avete rivisto i meccanismi stessi della Commissione. Ma l'autentica forza di una istituzione come questa è determinata sia dai valori in cui credono i suoi membri, sia dall'efficienza delle sue procedure.

Vorrei sottoporvi un'idea: che l'appartenenza alla Commissione comporti sia obblighi sia diritti. Non mi riferisco ad obblighi giuridici, essendo questi già sanciti dal diritto internazionale ed essendo comuni a tutti. Ciò che voglio dire è che gli obblighi creati dallo Statuto e dalla Dichiarazione Universale, sebbene si applichino ad ogni Stato, dovrebbero tuttavia essere sentiti particolarmente e applicati in maniera assolutamente rigorosa da coloro che siedono in qualità di membri di questo fondamentale Forum dei diritti umani. La Commissione vanta un'eccellente tradizione di successi in questo campo. Ma se vogliamo che essa continui a godere della fiducia e del rispetto della comunità internazionale più vasta, includendo in essa anche la società civile, allora l'appartenenza alla Commissione dovrebbe implicare qualcosa in più rispetto alla mera protezione degli interessi nazionali.

A livello pratico cosa possono o dovrebbero fare i Membri della Commissione al fine di aumentare la credibilità e la reputazione di questa Assemblea?

Una risposta potrebbe essere che gli Stati approfittino del periodo di permanenza nella Commissione per valutare subito se sia il caso di aderire a quegli strumenti dei diritti umani che essi non hanno ancora ratificato e per rendere più efficace la loro conformità agli obblighi inerenti alle relazioni degli Organi derivanti dai trattati/ treaty bodies. Un numero sempre maggiore di Stati, fino ad oggi ben 35, è concorde nell'invitare tutti i relatori tematici a compiere visite su una base permanente. Si tratterebbe di un messaggio molto forte se tale lista di Stati includesse anche tutti i membri della Commissione.

Pensando al futuro

Mentre questa sessione della Commissione sta cominciando, dovremmo chiederci se il nostro lavoro nel corso delle prossime sei settimane sia coerente con altri eventi legati alle Nazioni Unite, i quali sono di vitale importanza per una più efficace realizzazione dei diritti umani nel mondo intero. La Conferenza Internazionale sulle Politiche finanziarie per lo sviluppo si sta avviando quest'oggi in Messico. Come ha detto il Segretario Generale, sul tavolo a Monterrey c'è un accordo globale: i Paesi in via di sviluppo si adopererebbero più alacramente per riformare le loro economie e per aumentare le spese rivolte a soddisfare i bisogni dei poveri, mentre i Paesi ricchi sosterrrebbero tali politiche con il commercio, gli aiuti, gli investimenti e la riduzione del debito. E' fondamentale che l'esito della Conferenza a Monterrey contribuisca ad una più effettiva realizzazione del diritto allo sviluppo.

A maggio del 2002 il Forum Permanente sulle Questioni Indigene terrà la prima sessione al quartiere generale delle Nazioni Unite di New York. Per la prima volta abbiamo un organo in cui le popolazioni indigene siano vere e propri interlocutori istituzionalizzati. Otto rappresentanti sono di nomina governativa e altri otto sono nominati dalle popolazioni indigene. Il Forum sarà arricchito dalla partecipazione dei rappresentanti della comunità, persone anziane, giovani, gruppi di donne, insegnanti indigeni o associazioni sanitarie e così via. E se l'esperienza del Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite sulle Popolazioni Indigene ci insegna qualcosa, tutte queste componenti arricchiranno enormemente le discussioni e la stessa legittimità del Forum.

Il Forum non è un progetto esclusivo dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i diritti umani. Il mandato del Forum permanente va oltre l'ambito dei diritti umani. Cosicché dobbiamo scovare un nuovo strumento di gestione manageriale che ci consenta di servire il Forum in maniera valida e adeguata. Credo che tutti insieme siamo riusciti a scovare un tale strumento. Il sistema delle Nazioni Unite, compresa la Banca mondiale, ha istituito un gruppo o agenzia trasversale che si occupa della fase preliminare del Forum permanente. Tale gruppo è in procinto di assumersi una responsabilità manageriale congiunta, utile a quanti, al segretariato, si occupano del Forum.